

Roberta Migliaccio

Doppia Coppia al Re

Sono grasso, etilista e fumo sigari alla grappa.

Tutto cominciò alla tenera età di sei anni, quando conobbi una bambina molto carina: suo padre era in galera, la madre faceva la domestica presso di noi.

M'innamorai follemente dei suoi occhini verdi e delle sue trecce bionde. Papà diceva che la mamma di Alice era una gran brava persona, ma aveva sempre da ridire sul lavoro: "la pasta è sempre scotta, la carne è dura, compra sempre cose di ultimo prezzo per fare la cresta sulla spesa..." Io, la sera, li sentivo discutere, ma tappavo le mie orecchie e, nella mia mente, compariva Alice: i suoi occhi; le sue trecce; le sue gambette magre.

Tutti i pomeriggi, io e Alice, facevamo i compiti. Giocavamo insieme, a parte il sabato e la domenica; quando Sofia aveva i suoi due giorni di riposo. In quei giorni mi sentivo molto solo e triste. Non sapevo ancora di amarla, certo, come può farlo un bimbo di sei anni.

Durante il primo anno che trascorsi con lei, un giorno, prima di Natale, si mise a piovere a dirotto. Corremmo fuori, nel giardino, senza ombrello. Sotto il temporale. Non saprei spiegare il motivo, nemmeno ora, di quella nostra corsa sotto l'acqua: tutto intorno al recinto e, fermandoci a guardare se qualche lampo illuminava il cielo, terso di grossi nuvoloni neri, ci fermavamo fuori casa, sino a quando il temporale non aveva quasi cessato di scrosciare la sua acqua. Poi, tutti zuppi, rientravamo.

Quella notte la passai fra brividi di freddo continui e scalmene di caldo, per le due aspirine che mi diede la mamma prima di mandarmi a letto. Avevo la febbre quasi a trentanove.

La mattina dopo arrivò il medico di famiglia che mi visitò, e disse che avevo la bronchite. Presi antibiotici per sette giorni e mi rimisi a nuovo. Alice se la cavò con un forte raffreddore, per cui, però, dovette curarsi anche lei.

Rividi la mia compagna di disavventure fuori la scuola, quando finirono le feste di Natale e il Capodanno. Confesso che ero un po' arrabbiato. Sulle prime non le rivolsi la parola. Alla fine delle lezioni, però, la rincontrai. Mi chiese se volevo accompagnarla a casa. Il suo sorriso fece subito passare la rabbia per averle dato retta ad uscire sotto un acquazzone che ci fece stare lontani, per me, troppo tempo. Furono le feste più brutte che passai nella mia vita. Anche lei mi confessò di essere stata male, e costretta a casa.

Così passavamo le nostre giornate, fra la scuola e i pomeriggi a studiare; oziare e giocare.

Dopo gli esami della scuola elementare, la mamma decise di farmi trascorrere del tempo al mare, per cambiare aria, e pagò la colonia anche ad Alice. Forse, vedendo il rapporto che Alice aveva con noi, cambiò idea su Sofia. D'altra parte aveva imparato a cucinare molto bene, e lei ne era soddisfatta davvero, adesso. In quel periodo c'era armonia, tanto da far dimenticare alla madre di Alice quel delinquente di suo marito.

Durante il nostro soggiorno, Sofia venne a stare da noi. La casa era molto grande: non si sentiva più quel vuoto che, ogni tanto, quando non c'era Alice, provavo.

Il nuovo compagno di Sofia faceva l'idraulico e l'elettricista. Guadagnava bene, e per noi era anche un risparmiatore.

Una sera Alice non aveva fame, così, dopo la pastina, non volle mangiare altro. Partì uno schiaffo che si fermò diretto sulla guancia del mio primo grande amore. L'unico.

Rimanemmo tutti in silenzio. Io mi porto dentro, ancora, quel grosso trauma. Non potevo credere a quello che avevo visto; nemmeno l'uscita di scena di Alice da me e dalla nostra casa. Scappò via. Non si seppe più niente di lei. Nessuno fu più in grado di comunicare una sola notizia sul suo conto.

Dopo tre giorni dalla scomparsa di Alice la mamma trovò una nuova governante. Senza figli né marito. Era ucraina, ma viveva a Venezia da cinque anni circa. Mi ricordo che mi portava a scuola, mi aiutava a fare i compiti, e talvolta giocava con me. Quello che volevo.

La cosa non bastò. Incominciai ad andare male a scuola, nonostante i compiti fossero tutti buoni, ma durante le lezioni non ero mai attento, e, interpellato, era sempre l'ennesima scena muta. Il mio vuoto veniva fuori, dalla bocca non riusciva a uscire nemmeno una parola. Non mi alzavo dalla sedia.

Mi bocciarono, con grossa sorpresa della mamma e della governante, che si licenziò. Il babbo rimase indifferente, ed io, che trovavo un poco di sollievo solo con Katuscia, mi ritrovai a provare delle strane sensazioni nell'animo.

Un giorno il babbo lasciò una bottiglia di Cognac sulla tavola. Presi un bicchiere e me ne versai qualche dito in un bicchiere. Sentivo spesso dire agli amici che frequentavano casa: "Prendine un altro, Arturo, che sei pallido". Arturo in genere ne prendeva, e diventava roseo. Poi attaccava a parlare e bere, fino a diventare rosso e molto allegro.

Appena bevvi un sorso di Cognac mi bruciò tutto lo stomaco: sentii un calore salirmi alle orecchie e un tepore strano che mi prendeva la testa. Non mi faceva pensare.

Avevo trovato la soluzione. Mi mancavano solo i soldi.

Ricordai i gioielli di mamma.

Un pomeriggio, solo dentro casa, andai in camera sua e le rubai tutto. Nascosi la refurtiva sotto il letto, per quella notte, e, l'indomani, scappai da scuola con tutto il malloppo. Mi diressi dall'orafo che mi diede cinquanta mila lire per più di tre chili d'oro - ero piccolo e stupido -.

Quando il babbo compilò il bollettino delle ordinazioni delle bevande all'enoteca, aggiunsi, cercando di imitare la sua grafia, una cassa di Cognac che sarebbe stata pagata in busta a parte, poiché per un amico. Il colpo mi riuscì. Avevo il mio scaccia pensieri.

Tutte le sere bevevo, e, piano, senza accorgermene, la mia dose quotidiana aumentava: incominciai a bere anche durante il giorno.

Non durò molto, quella cassa, tanto che ero subito preoccupato di trovare altro denaro per acquistarne un'altra, visto lo stordimento tale da non farmi pensare ad Alice, ma dormire sonni profondi.

Incominciò così la mia carriera di etilista.

Decisi di imbrogliare il babbo nelle sue serate con gli amici. Una sera li curai. Ascoltai le loro chiacchiere sul calcio e sulle donne, fino a quando non andarono tutti a casa ed il babbo a dormire. Mi accorsi che la bottiglia era sul tavolo. Venne in mente che, di tanto in tanto, la mattina la trovavo ancora lì, quando uscivo per andare a scuola. Dovevo solo stare attento a non bere troppo.

Dopo poco tempo cominciai a sentire quello che qualcuno chiama "astinenza etilica". In queste fasi il pensiero di Alice riaffiorava, e con lui sentivo che il mio cuore stava male, ma non capivo. A volte sentivo una specie di mattone, che mi sembrava enorme, sul petto, ma non capivo. Mi assaliva anche una paura tremenda, senza fondamento di ragione, o, almeno, che non sapevo spiegare. Non riuscivo più a controllarmi. Una cosa l'avevo intuìta: era il Cognac. Come stavo male senza Alice, adesso era uguale senza il Cognac.

Una notte di pieno inverno, oramai alcolizzato, capii che non potevo più fermarmi in quella casa che non sentivo più mia e non più sicura.

Decisi di migrare.

Il ventisette gennaio il babbo ritirò il suo mensile di Messo Comunale. Puntai la sveglia alle tre del mattino, e, quando suonò, facendo un balzo, la spensi. Mi recai in salotto; aprii il cofanetto, dove la mamma e il babbo tenevano i contanti per la spesa, e svuotai tutto del suo contenuto.

Uscii per sempre da quella casa.

Andai alla stazione dei pullman per Mestre ed aspettai il primo. Arrivato, presi il primo treno sulla strada per Marsiglia: avevo sentito parlare del Porto da un amico di papà. Lì avrei potuto trovare qualche mascazone di buon cuore cui prestare qualche servizio, in cambio di ospitalità e un Cognac.

Devo avere davvero una faccia da schiaffi, perché sul treno, a Ventimiglia, si sedette vicino a me un marsigliese: non aveva il biglietto, ma i soldi per pagare sul treno. Arrivarono il controllore e la dogana da passare. Il marsigliese tirò fuori il suo Passaporto, dove potei leggere Marsiglia, e fece il biglietto. Io tirai fuori il mio biglietto e dissi che ero con il signore

accanto a me. Il doganiere chiese spiegazioni, e il marsigliese gli si rivolse dicendogli, con accento francese: "E' mio figlio. E' italo-francese. Devo dire che se io sono di poche parole, lui non parlava del tutto. Non mi dava fastidio, solo mi domandavo la mia fine con quel tizio; visto ch  si era dichiarato mio padre.

Arrivati a Marsiglia disse di seguirlo e di non aprire bocca. Lo feci. Del resto ero solo e di soli sette anni appena.

Arrivati ad una catapecchia, entrammo. Ci aspettavano tre uomini dalle brutte facce e tanti tatuaggi sulle braccia. "Starai qui con noi. Ti guadagnerai di che vivere", disse il marsigliese, e subito si mise a parlare con quei tre, in francese. Non capivo, ma non ero preoccupato. Avevo sete e fame, e non esitai a dirlo.

Portarono un pezzo di carne e del pane tosto. Acqua.

Passarono alcuni giorni durante i quali stetti chiuso dentro in quella specie di ricovero; mangiando quello che mi portavano. Sentivo l'astinenza dell'alcool.

Una mattina uscirono tutti. Cercai subito fra le scatole ammonticchiate negli angoli e trovai dell' alcool. Ne bevvi molto. Mi svegliai per gli stratonni che il marsigliese mi tir . Con aria allegra, poi, chiese dove imparai a bere.

"Mio padre usava darmene un goccio, di tanto in tanto".

"Sei un pivello, ma degno di rispetto", rispose il marsigliese. "Andrai a rubare portafogli alla stazione dei treni. Cos  ho deciso. Sei piccolo, e non si nessuno si accorder  di te. Non passerai nessun guaio grosso. Al massimo dattela a gambe levate. T'insegneremo..."

Capii solo che sarei dovuto diventare uno scippatore, e ricaddi in un sonno profondo.

Quando mi svegliai, avevo un terribile mal di testa; e ancora i fumi dell' alcool addosso. Mentre mangiavamo tutti qualche cosa, loro bevevano a gran bicchiere, ma io mi rifiutai.

La mattina dopo il pi  giovane dei quattro mi port  con s  alla stazione dei treni. Disse come mi dovevo comportare e mostr  come sfilare portafogli ai poveri malcapitati. Disse di osservare bene la tattica, le facce delle persone cui lui scippava il denaro, che serviva per vivere, poich , nel giro di poco, avrei dovuto farlo io. Da solo.

Cos  fu. In poco tempo diventai un esperto di una associazione a delinquere per fame e sete.

Si andava alla stazione quando arrivavano i treni pi  affollati. Non ero impegnato moltissimo, e si guadagnava bene. Riuscivo anche ad ottenere dei soldi per me.

Un pomeriggio, dopo aver mangiato e bevuto Cognac, il marsigliese mi disse di andare a lavorare. Non me la sentivo. Ero ubriaco. Avevo paura di cadere in fallo.

M'intim  di andare, minacciandomi di sbattermi fuori dal giro. Cos  m'incamminai, ma avevo bevuto molto e mi reggevo a stento sulle gambe.

Lungo la strada vidi una persona di mezza et  con un grosso zaino. Vidi che si allontanava ed entrava nel bar di fronte il marciapiede: pensai che fosse l'occasione per fare soldi e tornare subito a casa.

Mi avvicinai allo zaino, cercai di frugare in fretta e furia, ma, a un tratto, alzando lo sguardo, vidi un signore distinto che mi straton  per un braccio e mi fece cadere a terra. Tir  fuori il distintivo della Gendarmeria Francese: in un batter d'occhio mi trovai in riformatorio a Parigi. L  mi disintossicai e si presero cura di me, ma, alle prime occasioni, correvo nelle cucine del personale e bevevo ogni sorta di alcolici.

Adesso ho venti' anni: sono maggiorenne, senza tetto, grassoccio e fumo sigari alla grappa.